

Silvana Borutti – Ute Heidmann  
*La Babele in cui viviamo.*  
*Traduzioni, Riscritture, Culture*

Torino, Bollati Boringhieri, 2012, pp. 264

Cosa implica l'atto di tradurre da una lingua all'altra? Come si pone la traduzione in rapporto al concetto di cultura? È possibile rintracciare un'etica della traduzione che valorizzi le differenze linguistiche, e quindi culturali, piuttosto che annullarle? Che mutazioni subisce l'identità nelle sue varie sfaccettature nel corso del processo della traduzione?

Sono questi alcuni degli interrogativi cui cercano di dare risposta Silvana Borutti e Ute Heidmann in *La Babele in cui viviamo. Traduzioni, Riscritture, Culture*. La prima insegna Filosofia teoretica all'Università di Pavia, mentre Ute Heidmann è docente di Letterature comparate all'Università di Losanna. Prendendo le mosse da una doppia prospettiva fornita dalla filosofia del linguaggio e dalla comparatistica, le autrici offrono una lettura interdisciplinare del tema della traduzione.

Quest'ultima è un processo il cui esito dipende dalle relazioni che si stabiliscono all'interno di un certo sistema culturale e tra sistemi culturali diversi; secondo le autrici occorre ripensare l'approccio allo studio della traduzione alla luce di nuove teorie che guardano al processo di traduzione in termini di riscrittura, negoziazione e dialogo interculturale.

Il libro si apre con l'analisi del contributo offerto da Orman Quine agli studi sulla traduzione e sul linguaggio (principio di indeterminatezza, traduzione radicale, enunciati permanenti, di occasione e di osservazione).

La lingua, materia prima di ogni traduzione, e la cultura sono entità mobili e dinamiche in continuo dialogo fra loro. La traduzione nella sua forma interlinguistica, intralinguistica o intersemiotica – per citare la tripartizione di Roman Jakobson – «deve offrire un'interpretazione adeguata ricostruendo il contenuto informativo, cioè il significato cognitivo dell'intero messaggio» (71) – “equivalenza nella differenza” appunto - e diviene di conseguenza uno strumento fondamentale di comunicazione intra o interculturale.

La dialogicità tra testi e culture differenti, unita alla plurivocità delle lingue, rappresenta un tema ricorrente nel libro. Intervistata a proposito del mito di Babele da cui il libro prende le mosse, Silvana Borutti dichiara: «La confusione delle lingue, come nel mito di Babele, non è da intendere come punizione ed espiazione di una colpa, ma semmai come ricchezza simbolica e salvaguardia della straordinaria varietà delle forme di vita umana, dunque come apertura e accoglienza dell'altro, del diverso».

Occorre pertanto «istituire un rapporto tra la pluralità delle lingue e la necessità della traduzione» (31). È a Walter Benjamin che dobbiamo, secondo le autrici, la fondazione di tale rapporto. In *Die Aufgabe des Übersetzers* (1923) il filosofo tedesco parla di traduzione come “sopravvivenza” dell'originale e come espressione del rapporto più intimo tra le lingue, la cui affinità si manifesta nella pura lingua. E anche se la traduzione non può rivelare fino in fondo questo rapporto, essa può almeno rappresentarlo attraverso il rinnovamento dell'originale.

Dal saggio di Benjamin, considerato dalle autrici ben distante dalle posizioni della filosofia idealista, emergerebbe «una critica radicale delle teorie semanticiste della traduzione, che concepiscono la traduzione come trasposizione del contenuto» (31). Il compito del traduttore risulta dunque necessario e impossibile ed è «nella traduzione che si esprime l'affinità delle lingue» (140).

La distanza, lo spazio (tra)duttivo, piuttosto che rappresentare un elemento di divisione e di incomunicabilità tra le diverse lingue e culture, costituisce, secondo le autrici, terreno fertile di scambio interlinguistico, interletterario e interculturale all'interno del quale

praticare le differenze.

A tale proposito, Heidmann-Borutti passano in rassegna le posizioni dei romantici (Novalis e Schlegel in particolare) rispetto alla traduzione, giungendo a Friedrich Schleiermacher e al suo fondamentale approccio ermeneutico al problema della comprensione del testo dell'altro e del tradurre come forma di rapporto a tale testo: con le parole di Heidmann-Borutti, «l'estraneità dell'altro e la sua distanza temporale vanno studiate nel testo dell'altro secondo una tecnica di comprensione sia linguistica, sia psicologica» (97).

Anche Hans Georg Gadamer, citato più volte nel libro, pone al centro dell'attenzione il concetto di interpretazione sostenendo che «la traduzione mette in luce esplicita il linguaggio come medium della comprensione» (Gadamer, *Verità e Metodo*, 1960, trad. it. 1983: 442) e che il traduttore, la cui condizione coincide con quella dell'interprete, deve «trasportare il significato del discorso nel contesto in cui vive l'interlocutore a cui si rivolge» (*ibid.*). George Steiner – il cui fondamentale testo *After Babel* (1975) viene ripreso solo in parte dalle autrici – interpreta la traduzione come fenomeno di comunicazione interculturale e sociale. L'atto del tradurre si configura come continuo "attraversamento" di confini e di soglie anche all'interno del più semplice e quotidiano atto di comunicazione.

E allora il traduttore si pone, nei termini di Umberto Eco, come negoziatore tra una cultura di partenza e una di arrivo e l'atto della traduzione diviene a sua volta processo di negoziazione.

Ciò che trapela dalle pagine del libro è un concetto di traduzione come eterologia, come pratica attraverso cui ci si relaziona con l'altro, atto performativo che se da una parte si proietta continuamente verso il riconoscimento dell'altro, dall'altra ci rende consapevoli dell'impossibilità di comprenderlo appieno. Questo paradosso presente nel cuore del processo della traduzione genera una difficile etica di quest'ultima: la necessità per il traduttore di produrre una traduzione che "restituisca" le differenze, per dirla con George Steiner. Teoricamente, tale traduzione è quella in cui si riesce a raggiungere un precario equilibrio tra l'intelligibilità interna e l'alterità del testo straniero.

Seguendo il filo conduttore del libro ci si rende conto che la traduzione non vive di certezze, di stabilità, di completezza, ma al contrario suggerisce continui slittamenti di senso, vuoti incolmabili, definizioni impossibili.

Heidmann-Borutti si domandano allora: «se dire la stessa cosa è impossibile, perché c'è sempre e inevitabilmente perdita o trasformazione di significato nella trasposizione da una lingua all'altra e da un testo all'altro, come trasformare questa entropia da scacco in frutto euristico?» (32).

Una possibile soluzione proviene dalla comparazione differenziale, metodologia che «invece di cercare universali stereotipi e generalità semplificate» (169) riconosce le differenze e «porta in luce i rapporti tra le lingue e le culture lavorando sullo spazio intermedio, mantenendo cioè originale e traduzione in compresenza» (32). L'analisi comparativa differenziale viene applicata, nei due interessanti capitoli conclusivi, alla riscrittura dei miti greci e alla traduzione letteraria.

Da una parte l'Orfeo presente nelle *Georgiche* di Virgilio viene posto in strettissimo rapporto – o per meglio dire in fecondo “dialogo intertestuale” – con le riletture poetiche contemporanee di Rose Ausländer in *Orpheus und Eurydike* (1991) e di Sylviane Dupuis in *Figures d'égarées* (1989). Dall'altra, il dialogo interletterario e interculturale prosegue attraverso due testi di Franz Kafka – *Die Sage versucht* (1918) e *Es war ein Geier* (1920) contenuti rispettivamente in «Oktavheft G» e in «Konvolut 1920» – entrambi relativi alle riscritture del mito di Prometeo, messi a confronto con la versione di Max Brod, e le traduzioni di Alexandre Vialatte e Marthe Robert.

Riscrivere, dunque, «come scrivere altrimenti» (203) seguendo «un processo incessante e sempre riaperto di trasformazione simbolica» (33). Traduzione come forma di rinunciatazione e riscrittura in cui il traduttore si configura «come costruttore di effetti di senso» (205) tra lingue, letterature e culture diverse.

## **L'autore**

### **Manfredi Bernardini**

Dottore di Ricerca in "Studi Culturali. Rappresentazioni e Performance" presso l'Università degli Studi di Palermo. Campi di interesse: Letterature Comparete, Studi Culturali, Studi sul Teatro e sulla Performance, Studi Postcoloniali, Studi sulla Traduzione, Border Studies. Ambiti di ricerca specifici: Irish Studies; Rivisitazioni contemporanee della tragedia greca.

Email: manfredi.bernardini@unipa.it

## **La recensione**

Data invio: 24/10/2013

Data accettazione: 15/11/2013

Data pubblicazione: 30/11/2013

## **Come citare questa recensione**

Bernardini, Manfredi, "Silvana Borutti – Ute Heidmann, *La Babele in cui viviamo Traduzioni, Riscritture, Culture*", *Between*, III.6 (2013), <http://www.Between-journal.it/>